

MARCO SCATASTA:

Un po' sul serio, un po' scherzando con la morte

di Alighiero Massimi

L'ultimo libro di Marco Scatosta (*Morire... dormire... sognare forse...*, Granata Press, Bologna 1992 pp. 157, L. 18.000) è una rigorosa e, all'occasione, spiritosa ricerca sulla morte di personaggi per lo più assai noti, attraverso le ultime parole pronunciate prima di morire. Va da sé poi che gesti e parole possono indurre l'autore a riassumere in modo paradigmatico, se il "caso" lo consente, anche i dati relativi a momenti controversi, o non ancora definitivamente chiariti, della stessa morte. Si può andare quindi dallo scarno resoconto relativo a S. Giovanni Boseo ("Sia fatta la Tua volontà, gli attribuiscono come ultime parole") al vero e proprio saggio monografico, come quello sull'epitaffio (pp. 50-67); dalla impostazione arguta (come a proposito di Labiche il quale (sul letto di morte, al medico che gli diceva: *datemi il polso!* rispose: *volentieri, ma rendetemelo*") al taglio pruriginoso ed epigrammatico delle parole di Conrad ("Disse alla moglie: *Ehi, Jess. Mi sento meglio stamattina. Posso sempre farcela a stuzzicarti un po'*"); dalla indagine attenta e per la prima volta storicamente completa sulle fortunate vicende dei crani di Goya e di Mozart, alle numerose avventure sentimentali della moglie, poi vedova, di Mahler.

Dice l'autore nella introduzione: "Questo libro potrebbe essere immenso perché la scomparsa dei propri simili, che è una vaga e indistinta immagine della propria, ha sempre interessato l'uomo e sulla morte di ognuno è stato scritto a iosa, spesso inventando di sana pianta nel tentativo di esorcizzarla" (p. 5)

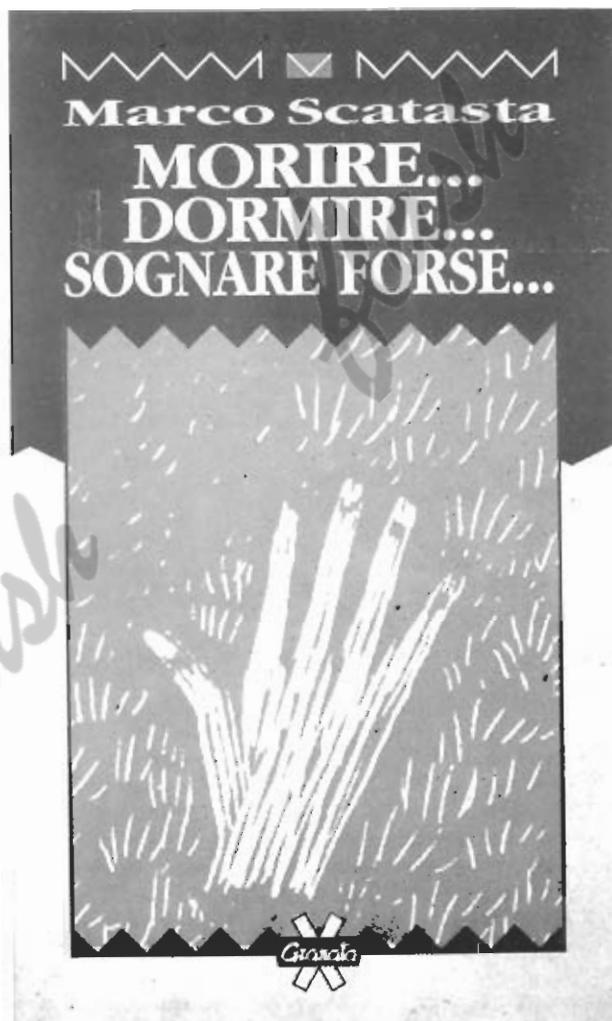
Anche l'intervento di Scatosta, protocollare o simpatico che sia, in un certo senso finisce con l'esorcizzare la morte, ma egli riesce a farlo con una metodologia e una disposizione d'animo del tutto particolari, che fanno venire in

mente Marziale o, meglio ancora, Orazio che alla morte guardava con piena percezione della sua intima essenza ma sul complesso delle forme, spesso decorative, che delimitano la sua immagine lasciava cadere un velo di disinvolta ironia. Infatti la ricerca di Scatosta si configura come un breviario di *humanitas* che, maliziosamente articolato in rigoroso ordine alfabetico da Abelardo Pietro (il quale, castrato, aveva perso ogni interesse all'amore) a Zweig Stefan (il quale, "convinto della vittoria del nazismo, si suicidò"), non vuole una lettura frettolosa ma una riposata attenzione ai lemmi di un dizionario della morte e una buona dose di ironia per i suoi contorni che spesso profumano di letteratura.

In questa ottica anche la specialistica terminologia clinica, che in qualche caso può sembrare troppo insistita, lungi dall'essere un fastidioso impedimento al piacevole incontro col testo, costituisce uno stimolo a penetrarne i molteplici valori semantici e formali.

L'opera apparentemente presenta due registri di lettura: uno storico-scientifico ed uno fantastico. Al primo sono sottese una prodigiosa esperienza culturale ed una straordinaria capacità di padroneggiare la varietà e complessità delle fonti. Il secondo registro consiste nel considerare la posizione ambivalente (di oggettivo rispetto ad un tempo e di soggettiva riereazione attraverso l'uso di tutte le risorse espressive) che Scatosta assume, sia che esponga schematicamente i dati sia che li discuta e ne ricerchi la precisa motivazione storica o scientifica. Ma i due registri si integrano senza contrapposizioni e finiscono col coincidere perfettamente, ricordati da una duttile facoltà di "inventare", qualunque sia la sostanza o il tono del dettato, autonome immagini mentali.

La novità di Scatosta,



rispetto a ricerche affini di altri autori, sta nel delizioso escamotage che non concede mai di capire con chiarezza se siano le parole ultime a disegnare una figura o sia il retroterra comportamentale a legittimare letterariamente quelle parole.

Ma forse il più grande segreto del fascino di quest'opera sta nella qualità della forma espressiva: volute omissioni e pause descrittive, avverbi buttati là quasi distratamente, metafore imprevedute, relazioni aseticamente notarili e grande scioltezza paratattica rendono la pagina assai mossa e varia. La scrittura di Scatosta risulta tanto più elegante quanto più dà l'impressione di esse-

re capricciosamente slegata.

In tutta l'opera poi è diffuso un velo di malinconia, più o meno scoperta: la morte degli altri (e, di riflesso, il pensiero della propria) non ingenera certo paura nell'uomo saggio, ma non rimuove neppure le disillusioni della vita, anche se "esorcizzate" dalla serena concretezza laica, dalle luminose aperture inventiva, dalle notevoli risorse comiche, dalla sottile grazia autoironica e dal geometrico nitore argomentativo. E così la rassegna, più che una formula definitoria, come potevano essere per esempio gli Aforismi di Ippocrate, si rivela una grande forza artistica operante nell'attività del medico-scrittore.